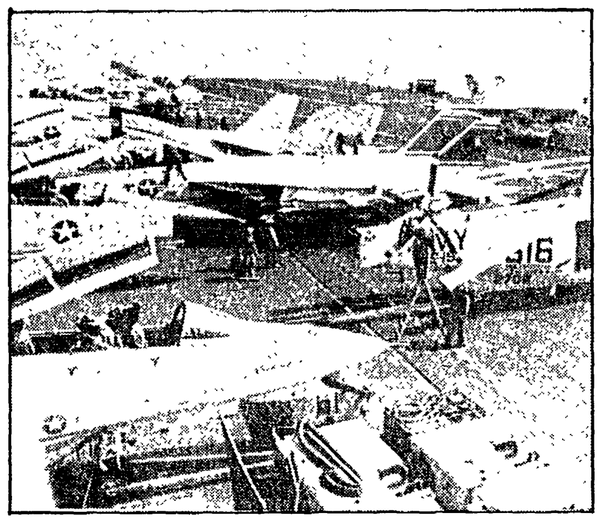
Ecco lo scopo della missione Walters

Reagan ricatta gli europei: sanzioni o nuovo raid sulla Libia

Lo riferisce un articolo del «New York Times» - Continua la ridda di polemiche e controsmentite sui piani di attacco che sono stati resi noti nei giorni scorsi - Ma l'opzione militare non è stata accantonata



Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La tempesta politica suscitata dalla minaccia di un nuovo attacco armato contro la Libia non si è placata. Le rettifiche, i chiarimenti, le smentite, da noi registrati ieri, non hanno raggiunto lo scopo di spianare la strada alla missione che Vernon Walters, per conto di Reagan, si accinge a compiere in Europa per indurre gli alleati ad assecondare la Casa Bianca. Anzi, la vera novità emersa nelle ultime 24 ore è che si teme un fiasco di questa iniziativa per l'effetto controproducente che la minaccia di un nuovo colpo sta avendo sugli europei, a cominciare dall'Italia.

C'è una serie di prese di posizione contrastanti e di segnali confusi. Ma alcuni punti fermi, in questo baillamme, possono essere identificati.

1) Washington constata che, ancor prima della partenza di Walters, l'atteggiamento degli alleati è per lo meno diffidente. La diplomazia reaganiana si è accorta che le indiscrezioni dei giorni scorsi hanno suscitato allarme e ostilità se ieri è stato assicurato (citiamo il «Wall Street Journal») che «il presidente manda Vernon Walters in Europa per ottenere più dure sanzioni economiche contro la Libia e non per informare gli alleati che gli Stati Uniti hanno deciso di lanciare un nuovo attacco aereo». Queste assicurazioni, secondo il giornale, sono state fornite in primo luogo alla Gran Bretagna e all'Italia. Due, stando al «New York Times», sono gli obiettivi dell'inviato di Reagan: proibire alle filiali europee delle ditte statunitensi di continuare a fare affari con la Libia eludendo l'embargo disposto dal presidente per le case madri americane e vietare l'importazione negli Usa di tutti i derivati ricavati dalla raffinazione del petrolio libico. Se gli alleati europei si rifiuteranno di «gonfiare i loro muscoli economici» contro Gheddafi o se il leader libico non intenderà la lezione «Washington non avrà altra scelta che un nuovo ricorso alla forza militare». Dunque, non un attacco preventivo che gli alleati dovrebbero approvare, ma un ricatto che essi dovrebbero subire.

2) Questo chiarimento in realtà non chiarisce molto. Si tratta, infatti, di una posizione già assunta in passato dagli Usa. Il fatto nuovo, emerso dalle rivelazioni pubblicate lunedì scorso dal quotidiano finanziario più importante d'America, era un altro. Era l'annuncio che stava per essere sferrato un altro bombardamento della Libia perché lo spionaggio americano aveva «le prove» del coinvolgimento di Gheddafi in ulteriori attività terroristiche contro obiettivi americani. E questo fatto nuovo era stato confermato nientemeno che dal portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes. Poi c'era stata una smentita, seguita dalla precisazione che il vero scopo degli Usa era di provocare Gheddafi a una reazione inconsulta per indurre i suoi avversari interni a sconfessarlo e a rovesciarlo. Anche questa ipotesi era stata smentita. Ma ieri le smentite sono state a loro volta smentite. Speakes ha detto: «Il nostro scopo è di impedire a Gheddafi di fare certe cose, non di provocarlo a farle». E un altro personaggio di rango (ma anonimo), a sua volta, ha definito le rivelazioni del «Wall Street Journal» «non autorizzate ma autorevoli» aggiungendo «non c'è nulla, in quel pezzo, che non sia credibile per noi». Dietro questa scaramuccia giornalistica ci sono le forze e i personaggi chiave dell'amministrazione. Sembra accertato, infatti, che il colpo militare preventivo contro Gheddafi sia patrocinato dal Consiglio per la sicurezza nazionale. Il Pentagono sarebbe contrario, il dipartimento di Stato incerto, la Casa Bianca non avrebbe ancora preso una decisione.

3) La psicosi anti-Gheddafi, largamente diffusa in America, è contraddetta da qualche significativo richiamo al buon senso. Il più autorevole lo si trova in un editoriale del «Washington Post». Vi si constata che l'idea di liquidare il «terrorismo libico» con il bombardamento del 15 aprile è risultata «folle». Oggi, se l'operazione si ripetesse, molti americani la giudicherebbero «sproporzionata» e, ciò che più conta, «i nostri più stretti amici in Europa lesinerebbero il loro sostegno». In conclusione, non si giustifica «la rottura della comune politica di un'alleanza che si è cercato di costruire con prudenza dallo scorso aprile».

Aniello Coppola

«Non ho affatto paura» E Gheddafi sollecita un'inchiesta dell'Onu

Gheddafi durante la visita di tre giorni fa ad una fabbrica presso Bengasi. Sopra: aviogetti Usa pronti al decollo dalla «Forrestal»

TRIPOLI — La Libia, respingendo recisamente le accuse di terrorismo mosse dall'amministrazione Reagan, è pronta ad accettare in proposito una inchiesta internazionale. Lo ha detto in modo esplicito a New York l'ambasciatore libico all'Onu (ed ex-ministro degli Esteri) Ali Treiki. «Se gli Stati Uniti, ma non è il caso, sono in possesso di una qualsiasi prova — ha detto Treiki — noi siamo disposti a presentarci dinanzi all'Alta Corte di giustizia dell'Aja e ad accettarne il verdetto. Inoltre, accetteremmo anche una inchiesta internazionale attraverso il Consiglio di sicurezza dell'Onu».

L'ambasciatore, che parlava nel corso di una conferenza stampa, ha detto che il suo governo ha inviato in proposito una lettera al segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. La Libia propone che il Consiglio di sicurezza nomini una commissione d'inchiesta composta di rappresentanti di Paesi neutrali e che questa commissione, oltre ad indagare sulle accuse americane, visiti anche le zone di Tripoli e Bengasi bombardate dagli aerei statunitensi nello scorso aprile. Nella lettera, il governo di Tripoli lamenta la «politica ingiustificata di provocazione» seguita dagli Stati Uniti. La Casa Bianca — ha detto ancora Treiki — sta solo «usando la Libia come capro espiatorio» per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dal rifiuto di imporre sanzioni al regime razzista del Sudafrica. Intanto Gheddafi, avvicinato da alcuni giornalisti a Misurata, sul golfo della Sirte, ha dichiarato di non aver paura di un nuovo attacco Usa. Alla domanda se continuerà a sostenere il terrorismo, ha risposto in inglese: «Non abbiamo tempo di parlarne».

Alla Libia ha ieri confermato il suo appoggio l'Unione Sovietica per bocca del portavoce del ministero degli Esteri Gennady Gerasimov, il quale ha accusato Washington di voler compiere una nuova aggressione. Gerasimov ha anche annunciato che una delegazione sovietica, guidata dal vicepresidente dell'Urss Piotr Demicev, sarà domani a Tripoli per assistere alle celebrazioni dell'anniversario della rivoluzione.

Ieri intanto il comandante della squadra navale Usa impegnata nelle manovre in Mediterraneo, contrammiraglio Raymond P. Ilg, ha detto ai giornalisti a bordo della portaerei «Forrestal» che non è previsto alcun avvicinamento degli aerei statunitensi allo spazio aereo libico o «alla regione di controllo del volo della Libia». L'ufficiale ha aggiunto che le manovre in corso «non possono essere provocatorie» perché erano programmate da due anni. I giornalisti tuttavia hanno visto nella «sala rapporto» una carta della costa nordafricana del Mediterraneo con la città di Bengasi vistosamente segnata da cerchi concentrici: un ufficiale ha detto che i segni «non si riferiscono a questa esercitazione» e subito dopo la carta è stata portata via.

Ieri mattina infine ha gettato l'ancora a Cadice una squadra navale Usa di sei unità, con le portaerei «Kennedy» e «America»; secondo fonti spagnole la visita è «di routine» e si prolungherà fino ai primi di settembre.

Giro di vite del governo di Paz Estenssoro

Emergenza a La Paz

La Bolivia in stato d'assedio contro la marcia dei minatori

Oltre cinquanta gli arresti - Pattuglie militari presidiano tutte le strade della capitale - Il corteo era atteso per oggi dopo un percorso di 230 chilometri

Dal nostro inviato

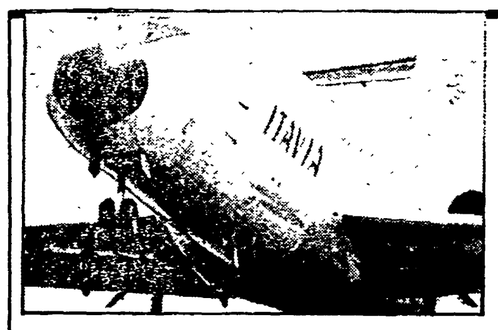
BUENOS AIRES — L'hanno chiamata «marcia della vita» e «strada del sacrificio». Durante i sette giorni di percorso — 230 chilometri da Oruro a La Paz con lunghi tratti a 4 mila metri d'altezza — ai 6 mila minatori, molti con le mogli e i figli, si sono uniti studenti, sacerdoti, in un clima di grande entusiasmo, di lotta pacifica nonostrante la minacciosa presenza dell'esercito ai bordi della strada. Ma a La Paz dove ad attenderli dovevano esserci tutti i lavoratori della Bolivia in sciopero generale, i minatori non entreranno. Ieri mattina nella capitale è stato dichiarato lo stato d'assedio, qualsiasi manifestazione è proibita. Sono già cinquanta gli arrestati, numerosi giornalisti, La Paz è presidiata strada per strada, angolo per angolo dai militari, posti di locco impediscono l'accesso alla città. Lo scontro tra sindacati e governo è al culmine, ci si prepara a incidenti gravi. Sulla giornata di ieri ci sono notizie confuse. secondo alcune fonti, infatti, la «marcia per la vita» sarebbe stata interrotta dai militari. La tensione è molto alta. Da una parte l'opposizione, la Cob, la Centrale operaia boliviana, e la Comibol, la corporazione dei minatori della Bolivia, che chiedono l'autogestione cooperativa e sostengono che riattivare le miniere è possibile, dall'altra il presidente Paz Estenssoro, lo stesso uomo che nel '52 decise la nazionalizzazione di tutte le miniere e che ora risponde alla protesta con una ulteriore sfida. Non solo lo stato d'assedio che mette in discussione i principi basilari della democrazia ma anche — annunciate due giorni fa — misure drastiche di riduzione dell'attività che dà lavoro a 30 mila persone, una specie di condanna a morte. Due miniere saranno chiuse, cinque ferme per un periodo non stabilito, nove privatizzate. Le altre otto potranno essere vendute a cooperative di minatori.

LA PAZ — Cingolati dell'esercito presidiano la città

Dice Antonio Aranibar, segretario dle principale schieramento della sinistra, che già qualche mese fa, quando lo avevamo incontrato a Roma, aveva anticipato e previsto le scelte del governo: «È un decreto non solo genocida ma incostituzionale perché viola la legge di nazionalizzazione del '52. Per abrogarla ci vuole un'altra legge votata dal Parlamento». E l'associazione di religioni, riunita a Cochabamba: «Appoggiamo la lotta e solidarizziamo a pieno con i fratelli minatori licenziati e cacciati da un modello di sviluppo che sottomette i lavoratori e le loro famiglie a freddi calcoli economici». Più prudente monsignor Terrazas, presidente della Conferenza episcopale: «Certo, vanno soddisfatte le legittime aspirazioni degli operai però bisogna tener conto anche degli interessi generali della patria», ma ha poi dovuto ammettere che sono falliti tutti i tentativi della Chiesa di fare da mediatore in un dialogo tra le parti. Il «viejo zorro», la vecchia volpe come in Bolivia chiamano il presidente Paz Estenssoro, è andato dritto per la sua strada. Esattamente opposta a quella del '52 quando a capo del Movimento nazionalista rivoluzionario storico statalizzò le miniere che erano in mano a una lobby di poche famiglie, dai nomi famosi. Uno per tutti, Patino, il re dello stagno. Non solo monopolizzavano le esportazioni, erano anche i veri padroni del paese. La riforma delle miniere e la riforma agraria decisa dall'attuale presidente e da Siles Zuazo, che allora non erano ancora nemici giurati, fu un passo storico per abolire la schiavitù contadina e dare diritti civili a milioni di cittadini. Ma la pratica del piccolo fondo, il populismo senza serietà, l'inefficacia e la corruzione, il mostruoso accentramento di tutte le miniere proseguirono e minarono il progetto. A 2 mila metri di profondità, dove l'età media è 40 anni, si formava la classe operaia più combattiva di tutta l'America Latina. Negli uffici pieni di colletti bianchi si rubava o si stornava il ricavato delle miniere. Contemporaneamente iniziava la caduta verticale del prezzo dello stagno sul mercato internazionale e veniva alla luce la triste realtà di oggi. La Bolivia è un paese monoproduttore e dipendente, condannato alla fame, all'instabilità politica — 199 colpi di Stato in 160 anni di indipendenza — alla disgregazione nazionale. Un ruolo importante lo hanno avuto i grandi ineteressi privati che hanno usato questo tipo di statalizzazione, soprattutto durante gli anni dei militari, per i loro profitti, impedendo lo sviluppo di un'industria a diffusione locale dei metalli.

Il grande supporto economico del paese è diventato un peso insopportabile. Le riserve sono praticamente alla fine, la tecnologia di ricerca e scavo è la stessa di mezzo secolo fa, la ristrutturazione costosa. Nella miniera di Catavi, che all'inizio del secolo era considerata la più ricca del mondo, oggi per ogni tonnellata estratta si ottiene un chilo e mezzo di stagno. L'estrazione costa 55 dollari, il ricavato, ai prezzi attuali dello stagno, è di 5 dollari. Nel 1980 una libbra, quasi mezzo chilo, era quotata 7 dollari e 60 cent, oggi meno di 3 dollari. Il valore delle esportazioni boliviane è sceso da 650 a 120 milioni di dollari. Una catastrofe. Alla quale Paz Estenssoro risponde nel modo peggiore. Un anno fa ha chiesto l'aiuto dei 26 deputati della sinistra per far fuori Hugo Banzer, il dittatore che a suo tempo ha costruito l'impero della cocaina, un mese dopo ha rotto con la sinistra per allearsi proprio con Banzer e ottenere l'approvazione del suo piano economico. Oggi con soli 54 seggi dei 140 del congresso ha bisogno assoluto di 60 voti controllati dall'Alleanza democratica nazionale di Banzer. Il programma del governo ha ridotto l'inflazione che era al 20 mila per cento allo 0,1 per cento mesile, ma il costo è di una recessione spaventosa. I due terzi della forza lavoro boliviana è disoccupata, il salario minimo è ridotto a 20 dollari al mese in un paese dove un giornale costa mezzo dollaro e la birra un dollaro. Il 4 per cento della spesa pubblica è destinato alla salute e all'educazione, il 35 per cento ai militari. Un tenente dell'esercito guadagna 150 dollari al mese, un giovane medico 25 dollari, l'insegnante 20 dollari. A questa situazione di crisi si unisce anche la drammatica situazione delle miniere. Più che mai la coca è diventata l'unica fonte possibile di sopravvivenza per centinaia di migliaia di boliviani. E per questo che le operazioni Rambo sono destinate a fallire.

Maria Giovanna Maglie



Si infittiscono dubbi, ombre e misteri attorno al modo in cui vengono condotte le indagini sull'«affare Ustica»

Trasmesso a Cossiga un rapporto senza valore

La magistratura ha impedito di acquisire i dati della Difesa

Il presidente della commissione che redasse il documento inviato ieri l'altro al capo dello Stato: «Una volta accertata l'esplosione, diventavano inutili altri accertamenti di carattere tecnico» - La questione del segreto istruttorio - Un'indagine Sismi - Tornano le voci sulla presenza di una portaerei francese

ROMA — L'invio a Cossiga della relazione tecnica sull'incidente di 6 anni fa al Dc9 di Ustica, anziché dissipare i dubbi e i misteri relativi all'esplosione che provocò la morte di 81 persone (tra passeggeri e membri d'equipaggio), sembra infittirli. Intanto la natura del documento: la relazione è quella consegnata già 4 anni fa al ministero dei Trasporti e che, come afferma lo stesso presidente di quel gruppo di lavoro, Carlo Luzzatti, è priva di qualsiasi elemento decisivo sulla provenienza dell'ordigno (cioè sul nocciolo della questione). Non solo: secondo quanto Luzzatti ha dichiarato ieri alla stampa, non poteva essere che così. «La commissione — ha infatti affermato — aveva esaurito tutti i propri compiti» con gli adempimenti a suo tempo svolti, «anche tenuto conto dello spirito delle disposizioni dell'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile che tendono ad accertare le cause tecniche degli incidenti per prevenirli in futuro ed aumentare così la sicurezza del volo. Una volta accertata la causa come derivante da un'esplosione — ha concluso — diventavano inutili ai fini della sicurezza generale del volo altri accertamenti di carattere tecnico». Insomma, si è ritenuto superfluo saperne di più.

Le cose stanno dunque a questo punto. L'esecutivo ha trasmesso al capo dello Stato e reso di dominio pubblico (dopo la clamorosa lettera di Cossiga a Craxi, scritta anche sulla base di pressioni di personalità della politica, delle scienze e della cultura e dei familiari delle vittime) ciò che era noto già 4 anni fa e che, per bocca dell'autorevole presidente della commissione tecnica, non è in grado di aggiungere nulla di decisivo sulla questione centrale: è stato un missile e una bomba collocata all'interno dell'apparecchio a far esplodere il Dc9 dell'Itavia?

La verità, se mai se ne saprà una, resta affidata di supplementi d'inchiesta, anzi alle varie inchieste che parallelamente procedono e dovrebbero procedere, peraltro coperte dal massimo segreto. Non segreto di Stato — ha fatto sapere Palazzo Chigi — ma segreto istruttorio. Per la verità le indagini in corso sono almeno tre: una della magistratura che vincola tutte le altre appunto al segreto istruttorio; una del ministero della Difesa (Spadolini ha fatto sapere, qualche tempo fa, che su quegli atti non è stato apposto alcun vincolo di segreto militare, ma solo la dicitura «riservato»); e una del Sismi (e resta francamente difficile immaginare un'inchiesta del Servizio di sicurezza militare non coperta dal segreto di Stato). Comunque vada aggettivato, ad ogni modo, di segreto si tratta, tanto è vero che da quattro anni a questa parte la verità non ha fatto un solo passo avanti. O, se lo ha fatto, il Paese ne è stato tenuto all'oscuro.

Ma c'è un altro punto che va chiarito, proprio per dissipare per quanto possibile le ombre che avviluppano l'«affare Ustica». Secondo quanto riferiscono alti funzionari del ministero dei Trasporti, l'amministrazione ha chiesto a più riprese alla magistratura l'autorizzazione ad acquisire i dati in possesso del ministero della Difesa (quelli che Spadolini definisce «riservati»). E la magistratura, nel caso specifico la Procura di Roma, l'ha sempre negata. Non si tratterebbe del già significativo tracciato radar che testimonia la presenza di un oggetto non identificato a brevissima distanza dal Dc9 pochi attimi prima dello scoppio; o della sconcertante cancellazione di 4 minuti di registrazione (elementi questi già compresi nella relazione dell'82). Ma di altre risultanze in possesso delle autorità militari. Di quali dati si tratta allora? Perché vengono tenuti segreti mentre si trasmette alla massima autorità dello Stato un rapporto vecchio di 53 mesi e privo delle informazioni indispensabili per fare piena luce sul tragico episodio?

Le salme appena recuperate, vengono caricate in elicottero a Punta Raisi. In alto un Dc-9 dell'Itavia

In mancanza di chiarimenti esaurienti da parte dell'autorità giudiziaria, trovano evidentemente facile gioco tutte le illazioni in un Paese che, purtroppo, di insabbiamenti clamorosi nel corso degli ultimi decenni ne ha visti parecchi. A creare imbarazzo cosa può essere stato? È un caso che siano nuovamente circolate, ieri, voci sulla presenza di una portaerei francese nel tratto di mare attorno a Ustica, nelle ore dell'incidente? Ed è sempre un caso che qualcuno abbia rispolverato ieri l'altro la storia di un coinvolgimento (ampiamente smentito dal governo) del Mig libico precipitato in Calabria? Hanno avuto un qualche ruolo le manovre delle forze armate Nato in corso nella zona in quei 27 giugno 1980? Sono tutti interrogativi inquietanti che il silenzio calato attorno alla fase decisiva dell'indagine non contribuisce certo a rendere meno preoccupanti.

E non passa in secondo piano, in tutta questa vicenda, il fatto che il Parlamento sia stato costantemente tenuto all'oscuro di tutto. In una interrogazione presentata al presidente del consiglio e ai ministri della giustizia e dei trasporti, i deputati comunisti chiedono proprio che il Parlamento sia informato «di tutto ciò che è stato fatto dopo il 1982, per individuare le cause e i responsabili dell'esplosione e dell'inabissamento del Dc9; del contenuto di tutti gli atti e di tutte le inchieste relative alla tragedia; dello stato dell'inchiesta giudiziaria e delle tappe del suo svolgimento». Analoga richiesta è stata avanzata dal radicale Corleone. I deputati del Pci, inoltre, pongono la questione del risarcimento dei danni per i familiari delle 81 vittime, e chiedono «se siano state assunte misure per prevenire il verificarsi di altre analoghe tragedie e se il personale di aerei di linea in volo sulla stessa rotta abbia mai segnalato alla compagnia o ad altre autorità pericoli per la navigazione aerea».

Quanto alla lettera che ha accompagnato la relazione trasmessa da Craxi a Cossiga, essa è stata definita da Eliseo Milani, vicepresidente dei senatori della Sinistra indipendente, «assolutamente illusiva» e che «lascia trasparire anche una malcelata irritazione». Milani accenna poi, anche lui, alla presenza di forze di altri paesi nel Mediterraneo. «Altri erano gli interrogativi (rispetto al rapporto dell'82, n.d.r.) — dice — ai quali rispondere, a partire dalle libertà che le forze aeronavali dei vari paesi Nato si prendono sui mari italiani o immediatamente confinanti. Il che — conclude Milani — non può escludere, nel caso specifico, l'errore che ha portato all'atto criminoso e che fra l'altro la perizia del presidente del Consiglio non esclude».

I «silenzi del governo» sono stati definiti infine da Guido Pollice, di Dp, gravemente offensivi «per lo stesso capo dello Stato al quale è stato presentato un rapporto vecchio e notizie già conosciute».

Guido Dell'Aquila